

## Conferenza di Francesco Capretti per Paolo De Benedetti:

Quando devo parlare di Paolo mi emoziono sempre, fondamentalmente perché penso che mi manchi. L'essere qui mi è costato un po', come Paolo sono un po' pigro anche io, però l'ho fatto volentieri perché ritengo che proprio dal suo insegnamento, con questo suo spostarsi indipendentemente da dove fosse il luogo e da chi lo chiamava, Paolo abbia svolto un "servizio", uso proprio questo termine, alla Chiesa, che ben pochi hanno svolto.

Mi ricordo di alcuni incontri in paesini sperduti della Bassa Bresciana di duecento abitanti, in cui Paolo De Benedetti faceva spostare gente da Brescia – io stesso vengo da Orzinuovi in provincia di Brescia – a volte addirittura da Verona, gente che si spostava nella nebbia più fitta per ascoltarlo. Lui veniva senza nessun problema e penso che questa sia un po' un'esperienza che tutti hanno vissuto.

Io poi devo a Paolo principalmente questa, la metto tra virgolette, "vocazione" alla teologia. Non sono un teologo rinomato, come magari altri che sono venuti qui a parlare e tanto meno ci tengo ad esserlo, da un certo punto di vista. Però Paolo ha illuminato il mio studio e il mio approccio stesso alla teologia.

Questo piccolo libro che ho scritto, ancora quando Paolo era in vita, mi è stato commissionato da Carmine Di Sante, che è il curatore della collana "Farsi un'idea" di Pazzini. Di Sante mi disse che voleva inserire un po' di personaggi e mi chiese con quale far partire questa collana. Io gli dissi di farlo con Paolo. Questo ad agosto dello scorso anno. Quindi il libro, che è un piccolo libro, ha preso l'avvio mentre Paolo era ancora in vita e si è concluso dopo che Paolo è morto. Ha avuto un po' un tragitto così, misterioso per certi versi, ed è stato forse anche anticipatore di quello che stava per avvenire.

Due parole veloci su questo libro. Il libro prima di tutto è piccolo. Una delle regole di Paolo era che i libri dovessero essere piccoli perché, se fossero caduti sul piede, non avrebbero dovuto far male. Voi non troverete infatti una pubblicazione di Paolo che non sia breve. Ma questo non deve trarre mai in inganno perché quello che trovate scritto lì è veramente potente. Ogni volta che Paolo scrive, uso ancora il presente, tutte le volte che Paolo scriveva, sicuramente calibrava ogni parola e quindi ogni parola aveva un senso e non era messa lì per caso. Aveva proprio la capacità, nelle sue sintesi, di dire cose che forse a volte i teologi non riescono a dire se non scrivendo tomi.

Per me Paolo de Benedetti è stata una scoperta. L'ho conosciuto in Facoltà Teologica a Milano in un momento, nel libro lo dico, in cui non capivo più dove dovevo andare, perché alcuni professori che dovevano seguirmi non sapevano dove portarmi. L'ho scoperto proprio lì e da lì è cominciato un po' tutto: i miei gradi accademici sono sempre stati accompagnati da lui. Sia nella licenza, sia nel dottorato lui è sempre stato il mio relatore, correlatore, il mio tutor. Lui e poi anche Piero Stefani, che a Paolo, come tanti altri, deve molto della sua stessa esperienza di studioso.

Il libro è un po' particolare, non voglio parlarvene, ma voglio spiegarvene la struttura. Ho fatto un approccio a Paolo un po' diverso da quello che normalmente potreste trovare in giro. Per

l'esattezza, ho cercato di vedere quelle caratteristiche che soprattutto potevano scomparire in Paolo, perché normalmente lo si vedeva quasi come un ebreo. Dico quasi perché avete sentito che Paolo tecnicamente non era un ebreo, però lo si chiamava prevalentemente per cose ebraiche e per parlare di cose che riguardavano la Bibbia, l'ebraismo eccetera. Invece, io ho scoperto anche un Paolo – soprattutto in testi anche minori oppure in articoli anche degli anni '70-'75, quindi dieci anni dopo la fine del Concilio – che esprimeva idee non solo sull'ebraismo ma sulla Chiesa, su Gesù stesso, su Dio, in modo particolare, sul dialogo interreligioso e sul dialogo ecumenico.

Ho voluto fare una specie di trattato di teologia fondamentale di Paolo, il quale suddivideva i suoi interventi su Dio, Chiesa e Gesù. Potrebbe sembrare strano che Paolo parlasse di Gesù e della Chiesa. Quello che io ho capito di fatto, ma questa è la mia esperienza ed è il mio settantunesimo senso nella lettura di Paolo, quello che io ho scoperto è che Paolo ha sempre parlato di Gesù e non c'era una conferenza, non c'era un momento, in cui la presenza di Gesù di Nazareth non fosse in qualche modo tirata in ballo.

Lo stesso il riferimento alla Chiesa. L'amore che Paolo aveva nei confronti della Chiesa, in senso generale non semplicemente istituzionale, lo si percepiva nel momento in cui ne parlava o nel momento in cui la criticava. Giustamente Maria ha detto che le critiche di Paolo erano critiche gentili. Io non sono capace a fare critiche gentili, faccio fatica tante volte ad essere gentile, soprattutto nei riguardi della Chiesa o nei riguardi delle vicende che avvengono in campo ecclesiale, ma anche sociale. Paolo era invece molto gentile da questo punto di vista, ma nello stesso tempo non banale. La sua gentilezza era una gentilezza che arrivava al punto fondamentale che voleva toccare.

Prima si parlava di questa dimensione del rapporto con l'ebraismo da parte del cristianesimo. Paolo ha parlato prevalentemente a cristiani più che ad ebrei. Nello stesso tempo ha creato una scuola che in Italia sicuramente non esisteva, una scuola non classica, una scuola fatta di una serie di discepoli sparsi un po' in tutta Italia. Ha inventato anche, come giustamente ha sottolineato una volta Silvia Giacomoni, lo studio del giudaismo all'interno delle facoltà di teologia. Anche nella Facoltà Teologica in Milano, che era l'unica facoltà, penso con Monsignor Colombo addirittura col Vescovo, dove si insegnava allora giudaismo. La disciplina del giudaismo come tale l'ha inventata sicuramente Paolo De Benedetti e da lì è stato un continuo crescere anche negli ambiti accademici che hanno sempre messo un po' a lato, diciamo, questa dimensione del giudaismo, prevalentemente del giudaismo rabbinico. Di fatto Paolo lo ha insegnato a tutti.

Nell'insegnare questo, ha insegnato anche come pensare Dio, la Chiesa e come pensare Gesù. Su questo devo dire che l'altro grande campione di dialogo, con cui Paolo poi entrerà in amicizia molto stretta sarà il Cardinal Martini, che lo incaricherà addirittura durante il Sinodo di Milano di strutturare tutta la parte che riguardava il dialogo ebraico-cristiano inserito nel dialogo ecumenico, non in quello interreligioso.

Voi sapete che la questione del dialogo con l'ebraismo – già il termine "dialogo" è problematico ma usiamolo per comodità – nasce con il documento conciliare *Nostra Aetate* che è un documento abbastanza ambivalente, anche ambiguo per certi versi. Dobbiamo questo documento sicuramente a due grandi giganti della cultura cattolica di quel tempo, uno è il Cardinale Lercaro e

l'altro è Giuseppe Dossetti, che hanno influito sul documento in modo preponderante soprattutto per quanto riguarda il preambolo di *Nostra Aetate*. Voi sapete che *Nostra Aetate* è il documento che parla della relazione della Chiesa con le religioni non cristiane ed è un documento che arriva alla fine di un tragitto molto complicato all'interno dell'assise conciliare. Il nucleo su cui si costruisce tutta *Nostra Aetate* è il Capitolo IV che è quello relativo all'ebraismo e che era un capitolo a sé già prima che *Nostra Aetate* si concretizzasse in quel modo. Poi per vari motivi, per questioni anche politiche ecclesiali soprattutto mediorientali, si arriverà a formulare un documento di dialogo interreligioso che riguarda anche le altre religioni. Tuttavia, se voi andate a vedere il documento, la parte più preponderante è il capitolo IV che porta come titolo, appunto, "Il rapporto con le religioni ebraiche". Dobbiamo anche tenere presente che siamo nel '65, quindi siamo in un periodo in cui non esistono ancora nemmeno le parole per poter dire determinate cose e neanche una teologia che non sia la teologia della sostituzione. Nel *Nostra Aetate* la teologia della sostituzione viene chiusa per certi versi, ma rimane aperta su altri fronti, anche all'interno del documento. Di fatto, comunque, esce questo documento molto importante che cambia la prospettiva.

La domanda che io vi pongo è questa: cosa ci fa il Capitolo IV all'interno di un documento del genere, quando il suo incipit inizia così: *scrutando accuratamente il mistero della Chiesa il popolo [...] scopre la sua*. È un documento interreligioso, ma nello stesso tempo non è un documento interreligioso perché parla di "Chiesa". Il problema che affronta è un problema ecclesiologico e quindi si vede chiaramente che non è una questione – almeno per il Cristianesimo – di dialogo semplicemente interreligioso ma è una questione fondamentale – e questo lo dobbiamo a Lercaro – di stampo ecclesiologico ed ecumenico. Questo documento darà la spinta per tutta una serie di altre documentazioni che, lungo la storia dal '65 fino ad oggi, si sono concretizzate in altri documenti che sono frutto proprio della commissione, che è legata al dialogo con l'ecumenismo e non con il dialogo interreligioso. Infatti, la commissione per l'ebraismo sarà inserita, al livello decano di uffici, nella dimensione ecumenica non interreligiosa.

Questo ci deve far pensare. Vi leggerò uno degli ultimi scritti di Paolo, una prefazione del libro di Brunetto Salvarani, dove ribadisce il concetto che non può esserci Chiesa senza ebraismo. Attenzione non ebraismo in senso generale. Non può esserci Chiesa senza quell'ebraismo che nasce in un determinato momento. Senza quella che viene chiamata "la radice" e anche lì tutte le questioni terminologiche andranno riviste anche dal punto di vista teologico. Però da questo documento ne nascono altri, nascono sussidi, nascono orientamenti per una corretta interpretazione, poi sussidi per la predicazione fino ad arrivare – negli anni '90 – al riconoscimento dello Stato di Israele da parte della Santa Sede. Anche questo è frutto sicuramente del dialogo, noi ricordiamo la Shoah, eccetera, fino anche alla Bibbia, al popolo ebraico, fino a quel testo di interpretazione della Bibbia a firma di Ratzinger, del 2002 mi sembra, adesso non vorrei sbagliarmi le date non me le ricordo mai, dove appunto si dice che la scrittura ebraica e l'interpretazione ebraica hanno un valore che non è quello che danno i cristiani. Poi tutta una serie di altri documenti, di commissioni che vengono stabilite. Quindi è tutto un percorso abbastanza lungo.

Dentro tutto questo Paolo De Benedetti è sicuramente, in Italia, il facilitatore di tutte queste cose, soprattutto in momenti di confronto, nei momenti con cui si può confrontare col testo, con le persone, con lo studio dell'ebraico. Silvia Giacomoni mi ha detto una volta: «perché non vieni ad

ascoltare la Bibbia, a leggere ebraico?» «Eh, ma io l'ebraico non lo so». «Vieni, senti che rumore fa».

Tutte queste scuole che Paolo De Benedetti aprirà, che sono scuole informali, muoveranno un mondo che, dicevamo prima, pian piano non c'è più. Sta in qualche modo, tra virgolette, "scomparendo" perché stanno scomparendo questi giganti, o maestri di questo calibro.

Io non so se questa è Provvidenza o non è Provvidenza, se è giunto il momento di fare un passo ulteriore che non è più quello che hanno fatto loro. È una domanda che pongo perché non ho una risposta. Sicuramente quello che possiamo dire è che dal '65 ad oggi ci sono stati dei progressi notevoli per quando riguarda almeno la riflessione anche in casa cattolica, e devo dire che in casa cattolica, rispetto ad altre chiese soprattutto di ambito ortodosso, siamo molto avanti da questo punto di vista. In ambito evangelico, invece, le cose si sono mosse anche prima. Sicuramente, ripeto, la presenza di Paolo De Benedetti ha dato una struttura anche ermeneutica, una struttura di concetti di base, di riferimenti che sono molto importanti.

Ora, per ritornare al discorso sulla Chiesa, nel testo che appunto ho trovato, lui scrive esplicitamente che «esiste una crisi della cattolicità». Questo è un testo degli anni '70 e vorrei guardarlo con voi perché quello che dice oggi Papa Francesco, io lo ritrovo nelle parole di Paolo di quegli anni. Siamo sulla stessa linea d'onda. È un saggio che pone interrogativi. Egli parte dalla constatazione che il concetto stesso di cattolicità è finito, anche se si continua a far finta di non vedere quanto sta accadendo. Siamo negli anni '75, d'accordo. Paolo sottolinea che di fatto non vi è più un'unanimità cattolica anche quando qualcuno pensa di agire in quanto cattolico. E scrive: «Ciò è un bene nella stessa misura in cui è stata un male l'ingannevole e irreligiosa unità dei cattolici predicata e imposta prima del Concilio. In questo vortice, se così si può dire – questo era un suo intercalare – ne sono irretiti anche i sacri pastori. La varietà a livello europeo, se non proprio italiano, ma anche italiano, delle loro opinioni in materie politiche e sociali, dimostra che neppure essi possono ancora rappresentare una risposta cattolica ad una sfida che interpella gli uomini non cattolici. Ci si rende appunto conto che la sensazione di questo fallimento o di esaurimento delle comunità religiose è molto ampia: la parrocchia, le chiese frequentate abitualmente, le associazioni stesse, eccetera, hanno bisogno di ritrovare un'altra vitalità. Il problema e il rischio è che la vitalità venga trovata nei piccoli gruppi. Solito problema: "massa o gruppo" dirà ad un certo punto. Poiché la massa cristiana è un fatto puramente sociologico e per di più del passato, la Chiesa dovrebbe forse trovare la sua dimensione nelle piccole comunità – questo è un grande rischio ancora oggi, di chiudersi esattamente all'interno di piccole comunità o di piccoli gruppi – ma come riusciranno queste comunità ad evitare di ridurre il loro servizio senza la gratificazione spirituale dei membri, la loro fede a una continuamente mutevole ideologia, la loro *koinonìa* ad un senso elitario tipico delle sette? E la Chiesa istituzionale di che cosa è fatta? Chi immaginano di avere davanti i suoi pastori? E con quale conoscenza parlano al mondo e del mondo? Non è facile capirlo.

Vedete quindi che in pochissime righe esprime esattamente quello, almeno a me sembra, che continuamente il Papa attualmente continua a dire. E lo dice non con cattiveria, ma con semplicità, avendo la capacità di leggere quello che sta esattamente avvenendo.

Un altro passaggio che lui scrive riguarda sempre questo: il problema di Dio. Paolo diceva che lo sforzo linguistico nello scrivere i documenti muove nella direzione di andare incontro all'uomo di

oggi. Qui sta parlando del Concilio che ha fatto questo sforzo linguistico di andare incontro all'uomo di oggi. Ma questo, sostiene Paolo De Benedetti, non sarà possibile finché non verrà assunta senza riserve la sua cultura, cioè la cultura degli uomini e del mondo. Per lui, infatti, il Dio che viene comunicato con questo linguaggio è ancora il Dio di bonhoefferiana memoria, il "Dio tappabuchi".

È Paolo De Benedetti che introduce in Italia Bonhoeffer, è il primo a far tradurre "Resistenza e resa" dalla Bompiani e a farlo conoscere in Italia. Questo concetto del "Dio tappabuchi" si trova esattamente in "Resistenza e resa" di Bonhoeffer il quale dice: non utilizzare Dio per i nostri bisogni, semplicemente. Il mondo, dice Bonhoeffer, è diventato un mondo adulto e gli adulti non ascoltano in modo ossequioso i maestri. Il tempo dell'infanzia è terminato e la predicazione sul consenso di valori che non si capiscono più non può essere esercitata come se fosse ancora possibile. Non si può predicare per trovare consenso poiché la predicazione non ha questo scopo. È importante invece trovare quel consenso preliminare che è l'attenzione – dice De Benedetti – o forse neppure l'attenzione ma almeno l'identificazione del pensiero. E quindi qui, diceva, c'è un'azione culturale da fare che è enorme da questo punto di vista almeno in campo ecclesiale.

In questo testo De Benedetti parla dell'autoreferenzialità della Chiesa che lui ritiene essere il peccato della Chiesa in sé stessa. E dice così (questo dico io e poi glossando lui): l'autoreferenzialità è il peccato della Chiesa, ciò che la costringe a non prendere su di sé la domanda dell'uomo e quando questo succede essa si allontana dal mondo – immaginatevi Papa Francesco – creandosi un mondo parallelo ma che non dice nulla all'umano. La conclusione del saggio è di un'attualità sorprendente ricordandoci purtroppo che il cammino da fare è solo abbozzato. Qui è lui che parla e dice: «per imparare a parlare bisogna anche tacere, in modo che giungano le voci del mondo che sono poi voci nella Chiesa, perché la Chiesa non è altra cosa dal Mondo. – qui va un po' contro la Lettera a Diogneto, per certi versi – Quando essa pensa di essere altra cosa e migliore, – questo è bellissimo – è semplicemente il mondo di ieri. Oggi sarebbe cieco negare che la Chiesa sia più di ieri di quanto lo fosse al tempo del Concilio e di Papa Giovanni. Perciò il suo linguaggio è in crisi e con il linguaggio la coscienza di sé. Potesse almeno la Chiesa dire con il Profeta "ahimè Signore Dio, ecco io non so parlare perché sono giovane". Sentite in che modo, in poche righe, Paolo De Benedetti descrive la situazione, lui aveva questa capacità folgorante di dire in brevissimi passaggi dei pensieri veramente potenti.

Ho trovato poi anche un altro saggio dove invece attaccava – usate questo termine in senso lato – l'autorità, autorità e profezia, l'altro grande problema dell'autorità. Paolo prende le mosse proprio dalla Bibbia, in Re 1,22, dove Acab, re di Israele, Giosafat, re di Giuda, con i vari profeti, la maggioranza, si attiene a quanto il re dice. Invece Michea, che è il profeta minore, parla con parresia<sup>1</sup> di fronte al re. E non compiace il re con quello che vorrebbe sentirsi dire. Paolo dice una cosa che io ho trovato molto bella e molto attuale: «la parola di Dio contraddice l'autorità ogni volta che questa esercita il potere come se Dio fosse d'accordo, sia che il potere esibisca una presunta approvazione divina – la vicenda di Acab – sia che non la cerchi come nel caso del censimento voluto da Davide e punito con la pestilenza. La religione biblica consacra i re e

---

<sup>1</sup> **parresìa** s. f. [dal gr. παρρησία «libertà di parola»]. – Schiettezza, franchezza; estens., libertà di parola eccessiva, sfrenata.[Treccani]

stabilisce un sacerdozio ereditario, ma i sacerdoti e il re non hanno ereditato da Dio nulla di definitivo, gestiscono un'autorità che Dio si permette di contraddire in qualsiasi momento, senza troppo preoccuparsi del buon nome dei suoi unti o del prestigio della istituzione». Non ha sparato sulla Chiesa, chiaro? Ma ha detto qualcosa di veramente importante e, se io ascolto quello che Papa Francesco dice, ancora una volta, sta dicendo esattamente le stesse identiche cose, logicamente in un'altra forma del linguaggio, laddove dice: attenzione che la Chiesa non è autoreferenziale, i pastori non sono autoreferenziali.

Finisco con questo testo per farvi capire come può essere la trasmissione di un maestro. Piero Stefani, vi consiglio di andare a leggerlo, ha un blog. Proprio domenica, questa passata, c'era il famoso brano del Vangelo della Vigna. Piero Stefani, che è anche lui discepolo, anzi, forse uno dei primi discepoli di Paolo, ha fatto una riflessione sulla questione della Vigna. Sapete che questo testo è stato letto molte volte come teologia della sostituzione, ossia la Chiesa che sostituisce Israele. Bene, vi lascio con questa lettura molto veloce di quello che Piero scrive e lo scrive perché deriva anche lui da questa scuola: «Per quanto il Vangelo di oggi si presenti come una parabola, quella della Vigna è in realtà un'allegoria. Sembra una distinzione solo specialistica ma non è così. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di una modalità espressiva nella quale ci sono due livelli di significato: il primo letterale, il secondo allusivo. Tuttavia, è solo dell'allegoria che bisogna decodificare ogni particolare, nella parabola il senso invece è ricavato dall'insieme. Nel nostro caso è fuori discussione che i servi rappresentino i profeti e gli inviati di Dio. Dal canto suo il figlio raffigura Gesù. In questo contesto svolge un ruolo decisivo anche l'annotazione "da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo. "Avranno rispetto per mio figlio". Gesù non è stato inviato nel mondo per essere ucciso. L'allegoria ci dice che il figlio rappresenta l'ultimo tentativo del Padre per chiamare a conversione i contadini. Gesù è venuto per annunciare il Regno di Dio e la sua vendemmia, a condurlo a morte è stato il rifiuto dei leader del popolo. In tal modo egli è associato agli inviati e ai profeti che operarono in Israele. Sarà la misericordia di Dio a trasformare la sua morte in via di salvezza. L'allegoria dei contadini, e il testo evangelico alla lettera non parla di vignaioli, è una riscrittura del Canto della Vigna di Isaia che era la prima lettura di ieri. La vigna rappresenta il popolo di Israele, l'accusa mossa dal Signore alla vigna è di aver prodotto acini acerbi in luogo della buona uva. La loro asprezza sta nella violenza. Egli aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi, dice la prima lettura. Ora, un elemento che accomuna la vigna profetica a quella del Vangelo è la presenza del sangue versato e dell'ingiustizia patita. In entrambe è assente la gioia condivisa della vendemmia. La riscrittura evangelica introduce però delle radicali differenze rispetto al testo di Isaia. La prima è che la vigna, come le seminagioni e i campi del tredicesimo capitolo di Matteo, raffigura il Regno di Dio e non già in senso stretto il popolo ebraico. La seconda è che la vigna produce sempre uva buona, non esistono più acini acerbi nel racconto evangelico. L'accusa perciò non è rivolta alle viti, alla vigna, ma ai contadini. La vigna dà frutti, i coltivatori li sottraggono però al padrone. Forzando il testo non pochi commentatori compiono un implicito spostamento tra la vigna e i contadini, la colpa diviene perciò generale. Gli ebrei prima hanno respinto i profeti e poi hanno perfino messo a morte Gesù. Da questo approccio deriva poi tutto il resto. Dalla responsabilità collettiva per la morte di Gesù consegue che la vigna sarà data ad altri. In definitiva parecchie interpretazioni continuano a conformarsi alle linee guida prospettate dalla Patristica, la quale, con Giovanni Crisostomo, sostiene che la conclusione della parabola indica la chiamata dei gentili e la caduta dei giudei e con Girolamo afferma che la vigna è affidata a noi, cioè i cristiani a condizione che

rendiamo a Dio i frutti a suo tempo. Tuttavia, l'allegoria afferma che la vigna ha sempre prodotto, la colpa grava perciò tutta dalla parte dei contadini, vale a dire dai capi del popolo. La parabola è rivolta contro i leader mentre la gente invece è implicitamente elogiata: "Udite queste parole i capi del popolo, i farisei capirono che parlava di loro, cercavano di catturarlo ma ebbero paura della folla perché lo considerava un profeta", versetti, dice Stefani, improvvidamente esclusi dall'odierno Vangelo. Ogni attualizzazione dell'allegoria deve tener fermo che l'accusa è rivolta solo ai contadini, la vigna ieri come oggi produce grappoli abbondanti. Anche quando non si giunge agli estremi del versamento di sangue, gli accusati continuano ad essere coloro che non danno ascolto al *sensus fidelium*, impedendo che i frutti della fede giungano a Dio. La tentazione più vera dei capi del popolo, e ciò vale tanto per Israele quanto per la Chiesa, è di considerare sé stessi detentori della vigna, «avremo noi la sua eredità e non già i suoi fedeli custodi».

Vedete come le due linee ritornano ancora una volta, ma è logico che per fare una lettura di questo tipo io devo avere una storia di questo tipo.